

Il ruolo dell'agricoltura urbana nelle relazioni tra istituzioni e cittadini nell'Europa contemporanea

Nieves López Izquierdo, settembre 2013

Abstract

Nell'attualità l'agricoltura urbana sperimenta una grande espansione che, iniziata durante gli anni Settanta, si è accelerata vertiginosamente a partire dall'inizio del XXI secolo. Le nuove dinamiche emergenti tra amministratori e cittadini in un mondo fortemente urbanizzato, vedono la città come scenario privilegiato di sperimentazione socio-spaziale e la recente inclusione dell'agricoltura nelle aree urbane costituisce una manifestazione molto significativa dei paradigmi – come la sostenibilità e la democrazia partecipata – che guidano tanto le politiche istituzionali quanto le iniziative di cittadinanza. In questo articolo si presenta l'agricoltura urbana come strumento di analisi delle nuove relazioni tra istituzioni e cittadini che si svolgono nelle città europee contemporanee, prendendo come riferimento teorico le relazioni di potere nella “città delle reti” secondo Manuel Castells, il concetto di “diritto alla città” e la distinzione tra la *Città* e l'*Urbano* elaborati da Henri Lefebvre, nelle reinterpretazioni che recentemente hanno sviluppato David Harvey e Manuel Delgado. Alla luce di questo inquadramento concettuale, vengono presentate le caratteristiche storiche e attuali dell'agricoltura urbana in Europa come esperienza di promozione istituzionale e di collaborazione o confronto tra istituzioni e cittadini e si espone l'analisi preliminare di tre casi di studio (Barcellona in Spagna, Milano in Italia e Almere nei Paesi Bassi), dove si possono osservare diverse dinamiche nelle relazioni tra istituzioni e cittadini intorno agli orti urbani: occupazione informale di spazi urbani (più o meno tollerata), istituzionalizzazione di orti “informali”, creazione e gestione di orti e aree produttive in ambito urbano da parte degli enti locali e, infine, processi di pianificazione partecipata in cui la agricoltura assume un ruolo centrale tra le attività urbane.

Introduzione

Una delle dimensioni delle trasformazioni strutturali che contraddistinguono il momento storico attuale, è senza dubbio di carattere spaziale, tanto materiale quanto immateriale. La trasformazione dello spazio urbano si configura come parte integrante del processo generale di trasformazione della società, dando luogo a una nuova concezione di città (Castells, 2004, p. 50) che influenza tanto la pianificazione e l'amministrazione quanto le pratiche quotidiane di utilizzo dello spazio urbano.

In questo contesto, l'agricoltura urbana si presenta come una lente privilegiata di osservazione attraverso cui analizzare l'interazione tra istituzioni locali e cittadini per almeno due ragioni. In primo luogo, perché l'inserimento dell'attività agricola in ambito urbano, soprattutto a partire dall'inizio del XXI secolo, risponde da un lato alle nuove esigenze dei cittadini di uso e gestione dello spazio pubblico e, dall'altro alle nuove prerogative della pianificazione urbana. In secondo luogo, perché intorno alla produzione agricola in città, in tutte le sue molteplici manifestazioni, si stabilisce un rapporto particolare tra cittadini e istituzioni locali che, in sintesi, può comportare la contestazione dei primi alle decisioni delle seconde; la creazione e legislazione, da parte degli enti locali, degli spazi produttivi in cui i cittadini giocano il ruolo di “utenti”; fino alla pianificazione congiunta dell'inclusione dell'agricoltura in città attraverso processi collaborativi tra amministratori, tecnici e cittadini.

L'ipotesi di partenza è che l'agricoltura urbana svolge un ruolo sempre più significativo come espressione della tendenza, tipica dell'era della globalizzazione, verso uno spostamento progressivo della democrazia da rappresentativa a partecipativa: la definizione degli assetti urbanistici non risponde soltanto alla decisione delle istituzioni, ma è, sempre di più, il frutto di un processo di negoziazione conflittuale e al tempo stesso collaborativo tra le istituzioni, i movimenti cittadini e i gruppi di potere informali.

Studiare la relazione che si stabilisce tra istituzioni e cittadini significa, in linea con Castells,

studiare le relazioni tra potere – “la capacità relazionale che permette a un attore sociale di influire in forma asimmetrica sulle decisioni di altri attori sociali in modo che favoriscano la volontà, gli interessi e i valori dell’attore che detiene il potere” (Castells, 2009a, p. 33) – e contropotere – la capacità dell’attore sociale di opporsi e sfidare le relazioni di potere istituzionalizzate (Castells, 2007, p. 239).

Il contesto socio-spaziale su cui la presente analisi si focalizza è la città intesa come un processo determinato da un’infinita combinazione di entità, associazioni e unioni reali e potenziali (Amin e Thrift, 2005, p. 50), frutto di quella nuova struttura sociale che Castells denomina “Società delle Reti”, in cui la città svolge, o dovrebbe svolgere, la funzione di “collegamento tra globale e locale” (Castells, 2004, p.56), risolvendo il conflitto tra la logica della globalizzazione e quella del localismo.

Le autorità locali, in questa visione, sono un nodo fondamentale nel complesso sistema istituzionale globale– il *Network State* – grazie al “loro valore aggiunto derivante dalla capacità di dar voce ai cittadini più da vicino” (ib., p.54) e, allo stesso tempo, sono immerse in un processo di crescente distacco dalla realtà sociale che gestiscono.

D’altra parte, i movimenti sociali che si sviluppano in questo nuovo contesto urbano, seguono due direttrici fondamentali: “la difesa della comunità locale, attraverso la rivendicazione del diritto di vivere in un luogo specifico e di avere a disposizione abitazioni e servizi adeguati [...] [e] la dimensione ecologica che, attraverso il miglioramento della realtà cittadina, punta ad un miglioramento della qualità della vita” (ib., p.55).

Queste due dimensioni dei movimenti popolari convergono, secondo l’analisi di David Harvey, nella rivendicazione del “diritto alla città”, la cui essenza è “il diritto di gestire democraticamente lo sviluppo urbano” (Harvey, 2010, p.45). Partendo dal concetto lefebvriano di “diritto alla città” come “reazione al dolore esistenziale per la crisi devastante della vita quotidiana in città” e, allo stesso tempo, come richiesta di “una vita urbana alternativa [...] conflittuale e dialettica [...] [nella] perpetua ricerca di novità inconoscibili” (Harvey, 2012, p.x), il geografo inglese indica come, nell’ultimo decennio movimenti sociali di ogni tipo siano “giunti separatamente alla conclusione, dopo anni di lotte su problemi particolari (i senza casa, la gentrificazione e gli sfratti, la criminalizzazione dei poveri e dei diversi ecc.), che la lotta per la città includesse le loro lotte singole” (ib., p.xii).

I sistemi di *governance* creati dal neoliberismo, che integrano interessi pubblici e interessi privati, hanno contribuito a far sì che il diritto alla città negli ultimi anni sia caduto “sempre nelle mani di gruppi di interesse privati o semi-privati”, in modo che, di fatto, è una élite economica e politica a decidere e plasmare le nostre città (Harvey, 2010, p.56). In risposta sono apparsi innumerevoli movimenti sociali volti a “rimodellare la città in una forma diversa da quella proposta dagli immobilisti, sostenuti dalla finanza, dalle grandi imprese e dai poteri pubblici locali sempre più guidati da una mentalità imprenditoriale” (ib., p.54).

Secondo l’interpretazione di Harvey, si tratta di un movimento che, a partire da numerose manifestazioni locali molto diversificate (il movimento studentesco in Cile, la Primavera Araba, gli *Indignados* in Spagna, le proteste contro le politiche di austerità in Grecia e *Occupy Wall Street* negli Stati Uniti, per esempio), ha assunto una scala globale. La tattica applicata in tutti i casi consiste, come in tante altre occasioni lungo la Storia, “nell’occupazione degli spazi pubblici centrali, un parco o una piazza, vicino a dove sono concentrate molte delle leve del potere e, riempiendo quei posti con i corpi si converte lo spazio pubblico in un *commons* politico, un luogo per la discussione e il dibattito aperti su cosa il potere sta facendo e su come è meglio opporsi al suo raggio d’azione” (Harvey, 2011). L’occupazione della città, dello spazio pubblico, si è dimostrata come un efficace strumento di opposizione e di protesta contro il sistema politico ed economico dominante.

D’altro canto, i recenti avvenimenti che hanno avuto luogo in Turchia e in Brasile, anche se sono

iniziati con proteste di carattere prettamente urbano (contro la distruzione del Parco Gezi a Istanbul per la costruzione dell'ennesimo centro commerciale e, a Rio de Janeiro, contro l'aumento esorbitante del prezzo dei trasporti pubblici), in poco tempo sono sfociate in contestazioni molto più ampie contro l'azione dei rispettivi governi (in Turchia coinvolgendo questioni, irrisolte da tempo, di carattere religioso, politico e sociale; in Brasile, principalmente, contro le spese faraoniche per la celebrazione di grandi eventi sportivi di fronte alla precarietà dei servizi sociali).

Tuttavia, la tensione tra le istituzioni e i cittadini che si svolge in città non si manifesta soltanto in episodi di protesta o "rivolta", ma permea quotidianamente la vita urbana. Tornando alla teoria di Lefebvre, emerge come particolarmente rilevante la sua distinzione tra la *Città* come "oggetto spaziale che occupa un luogo e una situazione" (Lefebvre, 1976, p.65) e l'*Urbano* come "opera perpetua degli abitanti, mobili e mobilitati allo stesso tempo da e per quell'opera" (Lefebvre, 1978, p.158). Tra queste due entità sorge una tensione basata sul costante tentativo di controllo che esercita la prima sulla seconda, e la resistenza che oppone la seconda al controllo della prima in funzione delle proprie caratteristiche (Delgado, 2007a, pp. 13-17). Di fatto, lo spazio sociale che deriva dall'*Urbano*, lo spazio urbano, appunto, è allo stesso tempo "scenario e prodotto (...) [della] azione interminabile di cui sono protagonisti sono gli utenti che re-interpretano la forma urbana" (ibid. p. 12). In questo senso, "il carattere funzionale e sociologico dello spazio urbano non è – non può essere – prestabilito nel piano" (ibid. p. 13). Tuttavia, l'attività di pianificazione si basa spesso sulla "volontà di addomesticare l'*Urbano*", volontà frustrata sistematicamente e inevitabilmente dal carattere mobile, versatile e imprevedibile dell'azione degli utenti dello spazio disegnato che lo "piegano con ogni sorta di arguzie di appropriazione" (ibid. p. 15).

La proposta è, quindi, quella di analizzare il processo di comunicazione che si stabilisce tra questi due interlocutori ideali, la *Città* e l'*Urbano*, in torno alla pratica dell'agricoltura in città, identificando la prima con la "pianificazione istituzionale" (responsabile finale della configurazione della *Città*) e il secondo con le "iniziative di cittadinanza" (diverse manifestazioni dell'*Urbano*).

Per "pianificazione istituzionale" intendiamo quel processo politico e tecnico che decide le priorità e i principi che guidano la costruzione e la gestione della città (politiche urbane, tendenze urbanistiche, raccomandazioni degli organismi sovranazionali ecc.).

L'espressione "iniziative di cittadinanza" viene qui usata per inglobare tutte quelle azioni che, più o meno consapevolmente, più o meno direttamente, tendono a capovolgere, o quanto meno a scuotere, le relazioni di potere tra "pianificatori" e "utenti". In altre parole, quelle azioni che portano gli attori dell'*Urbano* ad appropriarsi e rimodellare – secondo le proprie necessità, gusti, desideri, ideologie – la *Città*. Queste iniziative possono includere movimenti sociali organizzati (locali e globali, come il movimento ambientalista o gli *squatter*), proteste puntuali (come le manifestazioni), organizzazioni di vicinato (come le proteste contro la gentrificazione di un quartiere), ma anche appropriazioni spontanee di uno spazio "pianificato per qualcos'altro", o semplicemente in disuso o in attesa.

Sebbene l'agricoltura urbana sia un fenomeno che negli ultimi quarant'anni si è diffuso rapidamente in tutto il mondo, il contesto su cui questa analisi si concentra è l'Europa, un ambito particolarmente significativo perché, da una parte le politiche comunitarie riguardanti la produzione agricola, la pianificazione urbanistica, l'ambiente, la *governance* e la sussidiarietà, condizionano, più o meno direttamente, lo sviluppo dell'agricoltura urbana; e, dall'altra, le manifestazioni locali corrispondono a un'enorme varietà di contesti storici, sociali e legislativi, dando forma a un ricchissimo mosaico di modalità diverse di creazione e gestione di orti e parchi agricoli urbani.

Proprio questa diversità porta ad affrontare l'analisi attraverso lo studio approfondito di alcuni casi selezionati in modo che, insieme, forniscano un'ampia panoramica delle possibilità di interazione tra cittadini e amministratori. Le città di Barcellona (Spagna), Milano (Italia) e Almere (Paesi Bassi) sono città in cui l'agricoltura urbana è presente da anni, ma la sua espansione segue, in ognuna di esse, logiche molto diverse per quel che riguarda il ruolo svolto dagli attori istituzionali e dai cittadini. Queste includono, tra l'altro, l'occupazione informale di spazi urbani (più o meno

tollerata), l'istituzionalizzazione di orti "informali", la creazione e gestione di orti e aree produttive in ambito urbano da parte degli enti locali e, infine, i processi di pianificazione partecipata in cui la agricoltura assume un ruolo centrale tra le attività urbane.

L'articolo è strutturato in tre parti. La prima descrive le caratteristiche del fenomeno che lo rendono interessante come oggetto di analisi scientifica nell'attualità, offre una lettura panoramica e sintetica delle principali tematiche affrontate dalla ricerca scientifica internazionale in relazione con l'agricoltura urbana, e, infine, espone in sintesi i principali punti di discussione che integrano il dibattito attorno alla sua definizione. La seconda contiene un *excursus* storico del fenomeno, con particolare attenzione al contesto europeo, in tre periodi cronologici (dalle origini fino al Novecento, le due guerre mondiali e la "rinascita" dell'agricoltura urbana, ossia, dagli anni Settanta all'attualità). Da ultimo, la terza sezione è dedicata a un maggiore approfondimento delle caratteristiche contemporanee del fenomeno in ambito europeo ed espone l'analisi preliminare dei tre casi di studio proposti.

1. Agricoltura urbana

1.1 L'agricoltura urbana oggi

La pratica dell'agricoltura in città è un'attività molto versatile e ricorrente: si adatta e si modifica in funzione delle condizioni ambientali, sociali, economiche, politiche; e risorge periodicamente, a volte come reazione disperata di persone con gravi problemi alimentari, a volte come meditata riorganizzazione dello sfruttamento delle risorse offerte dall'ambiente urbano (Leshner e Murphy, 2006).

La produzione agricola, sin dai primi insediamenti urbani, ha avuto una presenza intermittente nella città, di solito associata a periodi di crisi economica, ambientale, sociale o bellica (Ballesteros, 2011). In questo senso, la sua rinascita a partire dagli anni Settanta e la sua rapida diffusione dal 2000 in avanti, non fanno eccezione: le prime esperienze di questo periodo si collocano soprattutto nelle città del Sud del mondo come risposta all'aumento dei prezzi alimentari, strettamente vincolati all'andamento del prezzo del petrolio, e, negli ultimi cinque anni, la proliferazione di orti cittadini nei paesi occidentali è, in molti casi, legata alle difficoltà economiche provocate dalla attuale crisi "finanziaria" – in realtà multidimensionale (Castells, 2009b) –, come, ad esempio, in Grecia (Petropoulou, 2013) e in Spagna (Ballesteros, 2012).

Tuttavia esistono differenze essenziali che caratterizzano l'espansione attuale di questa attività. In primo luogo, la velocità senza precedenti con cui si sta verificando questa espansione, che tra l'altro è associata alla diffusione di nuove tecnologie digitali di comunicazione che facilitano la rapida divulgazione e scambio a scala globale di conoscenze e idee.

In secondo luogo, alla funzione originaria prioritariamente produttiva, si sono aggiunte, soprattutto in Europa e Nord America, nuove significati e motivazioni come la sostenibilità ambientale, la ricerca di nuovi modelli alimentari, la rivendicazione di diverse richieste economiche e sociali o la realizzazione di attività di ozio alternative al modello consumistico.

Inoltre, grazie alla flessibilità e l'adattabilità che caratterizza il fenomeno, soprattutto nei casi in cui la funzione produttiva è passata a un secondo piano, si è generata una gran diversità tipologica di orti urbani: dal punto di vista spaziale, occupando terreni, a volte di dimensioni molto ridotte, in parchi e giardini pubblici, lotti abbandonati, cortili interni, margini viari e fluviali, balconi e terrazzi privati; e, dal punto di vista organizzativo e gestionale, dando luogo a nuove modalità di interazione cittadini-istituzioni, che vanno dalla legittimazione-regolamentazione da parte degli enti locali, a varie forme di autogestione degli orti comunitari, fino a manifestazioni di protesta simbolica e

dimostrativa che si presenta in forma di “guerriglia urbana” non violenta (anche nota come “*green guerrilla*” o “*guerrilla gardening*”).

1.2 Ricerca scientifica internazionale

La gran diffusione della pratica dell'agricoltura urbana negli ultimi quarant'anni è stata accompagnata da una vasta produzione scientifica in molteplici ambiti disciplinari come l'urbanistica, gli studi ambientali, l'agronomia, la sociologia e la geografia.

Le prime analisi di una certa rilevanza risalgono agli anni Sessanta del Novecento e inaugurano una linea di ricerca focalizzata sulle potenzialità dell'agricoltura urbana per migliorare la sicurezza alimentare nei paesi poveri (Vennetier, 1961; Murphy, 1999; Ali, 2002). A partire dagli anni Novanta, con l'affermazione del paradigma della sostenibilità, inizia una nuova lettura del fenomeno come fattore influente nella qualità ambientale delle città (Sachs e Silk, 1990; Smit, Ratta e Nasr, 2001[1996]; Cruz e Sánchez, 2001). Allo stesso tempo, l'applicazione del suddetto paradigma alle politiche urbane, ampiamente raccomandata dagli organismi internazionali, come la Fao e Un-Habitat, ha dato luogo a un nuovo campo di ricerca che si occupa dell'agricoltura urbana come elemento della pianificazione urbanistica (Quon, 1999; Redwood, 2009).

In molte occasioni, l'azione politica è stata preceduta da iniziative popolari informali, quando non illegali, di cittadini che hanno modificato l'uso del suolo urbano a favore della coltivazione o dell'allevamento per una vastissima varietà di motivi (dalla fame alla protesta anticapitalista). Di conseguenza, si è sviluppato un nuovo filone di ricerca che analizza l'agricoltura urbana come movimento sociale (Thom, 2007; Reynolds, 2010; Eizenberg, 2013).

In generale, tuttavia, il tema della relazione tra istituzioni e cittadini attorno alla possibilità di svolgere l'attività agricola in ambito urbano è stato poco studiato in modo organico nelle sue molteplici declinazioni, nonostante sia sicuramente uno dei fenomeni che meglio rispecchiano le dinamiche relazionali tra potere e contropotere, tra la Città e l'Urbano, tra pianificatori e utenti.

1.3 Definizione

La ricerca scientifica ha generato anche un proficuo dibattito attorno alla definizione di “agricoltura urbana”. Il termine fu popolarizzato negli anni Settanta dall'urbanista anglo-americano Jac Smit (Bellows e Nasr, 2010), uno tra i più riconosciuti divulgatori e studiosi dell'argomento¹.

Alla fine degli anni Novanta l'espressione fu adottata da diverse agenzie delle Nazioni Unite (Mougeot, 2000, p.3), come la Fao e il Programma per lo Sviluppo (Unpd), che commissionò proprio a Smit, una ricerca approfondita sullo stato dell'agricoltura urbana nelle città del Sud del mondo. La ricerca ebbe luogo tra il 1991 e il 1992, e generò uno dei testi più influenti dell'epoca in materia: *Food, Jobs and Sustainable Cities*, pubblicato nel 1996. Il rapporto offre una definizione di agricoltura urbana che è stata alla base di numerose ricerche degli anni Novanta (Quon, 1999, p.59):

“l'agricoltura urbana può essere definita come un'attività che produce, processa e commercializza alimenti, combustibile e altri prodotti, in gran misura come risposta alla domanda diaria degli abitanti di una città o metropoli, in molti tipi di terreni e margini fluviali, di proprietà pubblica o privata, in aree intra o peri-urbane” (Smit, Nasr e Ratta, 2001 [1996], c.1, p.1).

Molti degli elementi di questa definizione sono stati problematizzati per essere onnicomprensivi o per non corrispondere alle nuove manifestazioni di agricoltura urbana che sono sorte da allora. In

¹ Oltre a studiare e divulgare il fenomeno, Smit è stato l'autore di diversi piani urbanistici che integrano l'attività agricola in spazi verdi delle città, aree di espansione urbana, campi di rifugiati, ricostruzioni postbelliche e piani metropolitani a larga scala (Bellows e Nasr, 2010, p.18)

questa sede, risulta utile soffermarsi sulle riflessioni proposte da alcuni autori intorno a due aspetti in particolare: la localizzazione e la produzione.

In primo luogo la questione della localizzazione: la città. Inevitabilmente, ogni definizione di agricoltura urbana è intimamente legata al concetto di città. La definizione proposta da Smit fa riferimento ad “aree intra e peri-urbane”, dando per scontata la distinzione tra città, zone rurali e le aree di transizione tra di loro. Tuttavia, la demarcazione fisica di questi tre tipi di aree, in molti casi presenta non poche difficoltà, come, ad esempio, dove lo sviluppo urbano si è realizzato nella cosiddetta “città diffusa”, ossia in aree urbane dal tessuto edilizio disperso, a bassa densità di popolazione, che riempie gli interstizi tra comparti più densamente edificati e si espande lungo i principali assi viari, intorno agli insediamenti rurali e, persino, in zone di alto valore paesaggistico e ambientale (Davico e Mela, 2002, pp.82-83).

Il geografo canadese Luc Mougeot, in una revisione del 2000 delle definizioni allora esistenti di agricoltura urbana, inclusa pertanto quella di Smit, indica che tutte loro basano la distinzione tra la agricoltura urbana e l'agricoltura rurale sulla “localizzazione”, mentre ci sono altri aspetti che le differenziano, relazionati, ad esempio, con le conoscenze tecniche e le politiche di gestione specifiche per ciascuna di esse. Secondo Mougeot, “la principale caratteristica dell'agricoltura urbana che la differenzia da quella rurale è la sua integrazione nel sistema economico ed ecologico urbano”(Mougeot, 2000, p.9). In altre parole, “l'agricoltura urbana utilizza risorse urbane (terra, acqua, mano d'opera, rifiuti organici), produce per gli abitanti della città, è fortemente condizionata da fattori prettamente urbani (politiche, mercati e prezzi urbani) e i suoi impatti ricadono sul sistema urbano (sicurezza alimentare, povertà, sanità, ambiente)” (van Veenhuizen, 2006, p.2).

In questa definizione si identifica la città con un “sistema economico ed ecologico”, ciò che ci porta a considerare, oltre agli aspetti fisici dello spazio urbano, le relazioni sociali che vi si sviluppano. Tornando all'esempio della “città diffusa”, un altro degli effetti che questo modello di sviluppo urbano produce è “una forma di commistione tra gruppi sociali con stili di vita prettamente cittadini e popolazioni rurali, originarie del luogo” (Davico e Mela, 2002, p.82). Questo fenomeno è stato recentemente designato dalla geografia urbana con il termine “rurbanizzazione” (ib.), che analizzeremo più avanti.

Sulla base delle teorie di Louis Wirth, George Simmel e Herbert Gans, tra gli altri, l'antropologo catalano Manuel Delgado riesamina le nozioni di *Urbano* e *Rurale* slegandole dai concetti di *Città* e *Campagna*. Secondo l'autore “la *Città* è una composizione spaziale definita dall'alta densità di popolazione e dall'insediamento di un vasto insieme di costruzioni stabili, una colonia umana densa ed eterogenea composta essenzialmente da estranei” (Delgado, 1999, p.23), mentre l'*Urbano* è “uno stile di vita caratterizzato dalla proliferazione di orditi relazionali precari e delocalizzati” (ib.). *Città* e *Campagna*, quindi, designano gli spazi fisici di una realtà sensibile, mentre che *Urbano* e *Rurale* fanno riferimento all'insieme delle relazioni e rappresentazioni sociali, in varia misura indipendenti dallo spazio fisico in cui si svolgono. Di conseguenza, tra le caratteristiche che differenziano l'agricoltura urbana da quella rurale, risulta imprescindibile considerare il tipo di relazioni e rappresentazioni sociali che si stabiliscono intorno agli orti urbani e alle attività a essi connesse.

Queste considerazioni ci portano al secondo elemento della definizione di Smit che intendiamo analizzare: la produzione. Nella definizione sopracitata si fa riferimento alla produzione di “alimenti, combustibile e altri prodotti”. Tenendo conto della recente diversificazione del fenomeno, il gruppo di ricerca *Council on Agriculture, Science and Technology* dell'Iowa ha elaborato una definizione che include prodotti “immateriali” come risultato di questa attività: “l'agricoltura urbana è un sistema complesso che comprende una gamma di interessi, dal tradizionale insieme di attività relazionate con la produzione, la trasformazione, la commercializzazione, la distribuzione di alimenti e altri prodotti di origine agricola, fino a una molteplicità di benefici e servizi che non sono così ampiamente riconosciuti né documentati. Questi includono la ricreazione e l'ozio, la vitalità economica e l'attività imprenditoriale, la salute e il

benessere individuali e collettivi, l'imbellimento del paesaggio e il ripristino dell'ambiente" (Butler e Maronek, 2002, p.6).

2. Storia dell'agricoltura urbana europea

2.1 Dalle origini al XX secolo

La pratica dell'agricoltura urbana risale alla formazione stessa degli insediamenti urbani. La stessa esistenza delle città è strettamente legata al perfezionamento delle pratiche agricole che permise la sedentarizzazione delle popolazioni e, con essa, l'aumento demografico e la costituzione dei primi nuclei urbani. Da allora, gli appezzamenti coltivati a ortaggi, frutta e fiori o dediti all'allevamento di piccoli animali, sono sempre stati presenti all'interno o nelle vicinanze delle città (van Molle e Segers, 2008).

Nelle città medievali le coltivazioni si localizzavano fondamentalmente in tre diverse tipologie di spazio urbano. Nei grandi complessi conventuali, le aree verdi svolgevano diverse funzioni, tra cui quella produttiva di sussistenza, quella produttiva di erbe officinali e specie vegetali per lo studio scientifico, e quella simbolica, culturale e religiosa, come l'orto del chiostro, simbolo della città di Dio contrapposta alla città dell'uomo, al di fuori del recinto conventuale (Guidoni, 1992). Un secondo spazio agro-urbano è il lotto gotico in cui l'abitazione medievale godeva di uno spazio retrostante che consentiva alla famiglia cittadina di coltivare vegetali e allevare animali da cortile a scopo alimentare. Infine, le opere di ampliamento del perimetro urbano tra il X e il XV secolo, inclusero in molti casi vaste aree agricole destinate a coltivazioni, orti e frutteti che servivano alla sussistenza della popolazione. La presenza di aree produttive all'interno delle mura assumeva infatti un'importanza strategica durante i periodi di assedio (Benevolo, 1996).

Nella seconda metà del XIV secolo, in varie città dei Paesi Bassi – Deventer, Utrecht, Zutphen, Amsterdam – le autorità locali affittavano terreni pubblici in forma di piccoli lotti – i *coelghaerden* o giardini di cavoli – per la coltivazione di ortaggi destinati all'autoconsumo, e, più tardi, nel XVII secolo, in particolare a Rotterdam, questa pratica si ampliò ai proprietari terrieri che, affittavano lotti di terra nelle vicinanze delle porte della città (van Molle e Segers, 2008).

Queste iniziative sono considerate le prime esperienze del chiamato "*allotment movement*" che, a partire dall'Ottocento si svolse in molti paesi europei e in Nord America. *Allotment* è un termine inglese che significa "assegnazione" e, per estensione, designa "un piccolo appezzamento individuale di terra coltivabile affittata ad un ortolano non professionale separatamente dall'abitazione, non adiacente a essa, libera da qualunque tipo di edificazione, e, spesso, integrata in un insieme di appezzamenti simili" (Flavell, 2003).

L'esperienza più documentata di questo movimento è quella del Regno Unito, probabilmente perché è lì che si svilupparono i primi meccanismi di assegnazioni supportati da un quadro giuridico (van Molle e Segers, 2008). L'origine di queste concessioni di terra è associata a una serie di leggi denominate *Enclosure Acts* che, tra il 1700 e il 1860, privatizzarono enormi estensioni di terreni comunali. La situazione economica di molte famiglie, che prima utilizzavano quei terreni per coltivare o per raccogliere legna, peggiorò a tal punto che alcuni membri della chiesa e proprietari terreni cominciarono, volontariamente, a cedere terreni ai contadini senza terra (Morán e Aja, 2011). La concessione dei terreni era solitamente soggetta a condizioni imposte dai proprietari, tra cui, la presenza regolare in chiesa e l'educazione della famiglia "nella decenza e nelle buone maniere", e l'espulsione degli affittuari era possibile in caso che mostrassero comportamenti o "convinzioni" che il proprietario considerasse "criminali" (ib.).

La legge *Select Vestries Act* di 1819 è la prima che, nel Regno Unito, regola le concessioni a disoccupati di terreni delle parrocchie locali e di altre istituzioni di beneficenza. Più avanti gli

Allotments Acts di 1887 e 1908 imposero alle autorità locali e ai proprietari di fabbriche e terreni di cedere lotti da coltivare agli operai (Rivière, 1904).

Alla fine del XIX secolo questo tipo di concessioni si espansero in altri paesi europei così come le normative che regolamentavano le condizioni di cessione o di affitto, e si concentrano sempre di più nelle città, diminuendo in grande misura le assegnazioni in ambito rurale (Morán e Aja, 2011). Durante tutto il Novecento proliferarono anche i cosiddetti “orti industriali”, realizzati all’interno delle *Company Towns* dove le grandi industrie alloggiavano gli operai e le loro famiglie (Puente, 2012).

In Germania, la diffusione degli orti urbani durante il XIX secolo è associata alla figura del dottore Daniel Gottlieb Schreber, che promosse la creazione di spazi verdi educativi nelle città. Questi spazi, conosciuti popolarmente come *Scherebergärten*, includevano anche un’area dedicata alla coltivazione. Inoltre, già nei primi decenni del secolo, città come Kiel, Berlino, Lipsia e Francoforte contavano diversi sistemi di cessione da parte delle istituzioni locali di appezzamenti ai poveri, e, a partire dal 1870, altri soggetti non istituzionali, come i proprietari di industrie, associazioni di lavoratori e di beneficenza, cominciarono anche a cedere o affittare lotti di terra per la coltivazione (van Molle e Segers, 2008).

In Francia, durante la seconda metà del secolo, furono creati numerosi orti urbani conosciuti come *Jardins Ouvriers*. Si trattava nella maggior parte dei casi di cessioni da parte dei comuni e le parrocchie alle famiglie più povere di appezzamenti, attrezzi e altri mezzi necessari per la produzione agricola (Rivière, 1904). Nel 1896 fu creata la *Ligue Française du Coin de Terre* con lo scopo di coordinare e incentivare queste iniziative. Un anno dopo, nel vicino Belgio, fu fondata un’altra associazione simile con lo stesso obiettivo (Ballesteros, 2011).

Tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento inizia una corrente di studi urbanistici che ripensa il rapporto città-campagna. In questo senso è fondamentale il contributo di Ebenezer Howard (1945 [1902]) che propose l’uso agricolo dei terreni come parte integrante della città. La sua proposta si basa sulla creazione di nuove città – le *Garden Cities* – a crescita limitata e circondate da un anello di terre agricole in modo che l’intero sistema agroalimentare – produzione, distribuzione, consumo e riciclo dei residui – facesse parte del sistema urbano. Alcune città furono create secondo questo modello, come Letchworth e Welwyn in Inghilterra, e l’idea dell’anello agricolo influenzò il Piano della Grande Londra del 1944 (Arosamena, 2012, p. 30).

Il dibattito proseguì anche col contributo di Louis Wirth che nel Memorandum sul “rurbanesimo” del 1937 afferma che “sarebbe desiderabile unificare l’ottimizzazione dei vantaggi e nello stesso tempo la minimizzazione degli svantaggi di entrambe condizioni di vita [urbana e rurale] in un nuovo tipo di comunità da indicarsi come comunità rurbanica. [...] Il modo di vita rurbanico presuppone la possibilità di un divorzio dell’industrialismo dall’urbanesimo e dell’agricoltura dal ruralismo, e di una ricombinazione degli aspetti di ciascuno dei due in una nuova struttura sociale che ne sia la sintesi” (Wirth, 1998 [1938], pp. 93 e 95).

Anche due grandi esponenti del pensiero architettonico e urbano del XX secolo come Le Corbusier e Frank Lloyd Wright hanno fatto proposte di integrazione dell’agricoltura con l’ambiente urbano. Il primo nel volume *Urbanisme* pubblicato a Parigi nel 1925 in cui descrive l’abitazione del suburbio con un giardino di 400 mq di cui 150 adibiti alla produzione di ortaggi e frutta (Le Corbusier, 1925). Wright, da parte sua, nel progetto teorico di *Broadacre City*, presentato per la prima volta nel 1932, riprese alcune idee di Howard, tra cui l’importanza dell’autosufficienza alimentare delle città, questione che risolse assegnando quasi mezzo ettaro di terra a ogni famiglia per la produzione agricola (Wright, 1991 [1958]).

Negli anni Sessanta e Settanta, l’urbanista Jac Smit ripropose il dibattito attorno alla relazione tra il mezzo rurale e quello urbano introducendo il concetto di “paesaggio urbano produttivo” in cui gli spazi per la produzione agricola si inseriscono nel tessuto, più o meno densamente costruito, delle aree urbanizzate (Viljoen, 2005).

2.2 Le Guerre Mondiali

Durante le due guerre mondiali l'agricoltura urbana ebbe un ruolo molto rilevante per la sussistenza delle popolazioni. Di fatto, i governi degli stati coinvolti nei conflitti incentivarono la coltivazione in città per garantire agli abitanti alimenti freschi superando così i problemi di trasporto.

Nel Regno Unito, durante la Prima Guerra Mondiale, fu lanciata la campagna *Dig for Victory* con cui aumentò significativamente il numero di orti nelle città (da 600 mila nel 1913 a un milione e mezzo nel 1918) (Morán e Aja, 2011). Anche in Germania e negli Stati Uniti si fece ricorso agli orti urbani durante il periodo bellico.

I risultati positivi di queste esperienze portarono a ripeterla durante la Seconda Guerra Mondiale. Tanto in Inghilterra e negli Stati Uniti come in Germania e in Italia furono lanciate complesse campagne propagandistiche, con forti connotazioni ideologiche, in favore della coltivazione negli spazi liberi in città. In Francia, dopo l'occupazione nazista, il Partito Nazionalsocialista Operaio Tedesco assunse la gestione dei *Jardins Ouvriers* permettendo la coltivazione soltanto ai tedeschi di origine ariana (van Molle y Segers, 2008).

A partire dagli anni Cinquanta, con la crescita economica e i nuovi assetti del mercato globale decadde la necessità immediata di produrre alimenti in città e molti orti furono abbandonati o inghiottiti dall'avanzata dell'urbanizzazione e dalla ricostruzione postbellica. L'agricoltura urbana si ridusse a un fenomeno marginale fino agli anni Settanta in cui si produsse una nuova fase di espansione conosciuta come la "Rinascita dell'agricoltura urbana".

2.3 La Rinascita dell'agricoltura urbana

Negli ultimi quattro decenni queste pratiche si sono diffuse, diversificate, moltiplicate ed evolute con un impulso crescente tanto nei paesi del Nord come in quelli del Sud del mondo.

Secondo le stime della FAO, circa 200 milioni di persone sono oggi coinvolte direttamente nell'agricoltura urbana e periurbana o con le attività a esse relazionate (il 40% della popolazione urbana in Africa e il 50% in America Latina) e fornisce alimenti a più di 800 milioni di abitanti delle città (FAO, 2012, p. 214).

Nei paesi emergenti, l'agricoltura urbana sorge e si diffonde fundamentalmente come reazione alle condizioni di forte disagio delle fasce più povere delle popolazioni urbane, soprattutto delle megalopoli, ed è inserita nell'ampio contesto dell'economia informale.

Nelle economie avanzate, gli orti urbani riemergono come frutto di politiche comunali all'insegna della sostenibilità ambientale e sociale, e di azioni spontanee o organizzate di appropriazione dello spazio urbano.

L'introduzione dell'agricoltura come strumento di pianificazione degli spazi verdi di molte città contemporanee, soprattutto in Nord America e in Europa, si inserisce tra le strategie che mirano alla riduzione dell'impronta ecologica delle città². In effetti praticare l'agricoltura in ambito urbano permette di ridurre la dipendenza delle città dalla produzione rurale di cibo e le emissioni derivate dal trasporto dei prodotti alimentari e dalla produzione agricola industrializzata. Inoltre, se integrata con un sistema adeguato di riciclaggio, permette il recupero dei rifiuti organici riducendo così l'impatto delle discariche esterne (Arosamena, 2012, p. 8).

Tuttavia, la percentuale di suolo urbano che si dedica, in genere, all'agricoltura quasi mai è di tale importanza da produrre un effetto significativo in tale senso. In compenso, una delle strategie più efficaci che sono state messe in pratica in alcune grandi città europee e nordamericane è

² Il totale dell'area di terra produttiva e di acqua richieste per produrre risorse consumate e per assimilare i rifiuti prodotti dalla popolazione urbana" (Rees, 1997, p. 305)

la creazione di parchi agricoli nelle aree periurbane, vere e proprie cinture verdi produttive che in alcuni casi forniscono buona parte degli ortaggi consumati in città.

Altro fattore importante che spinge i comuni e le amministrazioni locali a promuovere gli orti in città è di carattere sociale. Buona parte degli orti comunali sono riservati a determinate categorie sociali – anziani, disoccupati, disabili, immigrati ecc. – e sono uno degli strumenti delle politiche di integrazione delle fasce più deboli della società. Non di rado, inoltre, questi orti sono anche lo scenario di programmi di educazione ai quali partecipano dalle scuole elementari alle università.

Nonostante il ruolo cruciale delle politiche istituzionali di questo tipo, i principali attori della rinascita dell'agricoltura urbana dai primi anni Settanta ad oggi sono stati gli utenti dello spazio urbano, in molte occasioni "all'insaputa" delle autorità o addirittura in contrapposizione a esse. Le iniziative di cittadinanza di diffusione delle pratiche agricole in città sono state, in genere, indotte da fattori come la crescente attenzione dei consumatori verso la qualità del cibo, l'esistenza di economie di piccola scala e la progressiva liberazione di grandi spazi all'interno delle città come conseguenza del processo di de-industrializzazione (Djalali, 2007). Inoltre, non sono mancate le occasioni in cui gruppi di attivisti hanno coltivato in ambiente urbano con finalità prettamente simboliche e dimostrative (come gli "orti degli indignati" in Puerta del Sol a Madrid e in Plaça Catalunya a Barcellona durante l'occupazione iniziata il 15 maggio 2011).

Si è soliti considerare come "giardino fondante" del movimento cittadino il *Liz Christy Garden*, creato nel 1973 da un gruppo di artisti nel *Lower East Side* di Manhattan. Dopo il lancio iniziale di "bombe di semi" all'interno di un lotto privato abbandonato il gruppo ottenne il permesso del Comune per entrare e coltivare la terra. L'azione fu denominata *Guerrilla Gardening* e da allora sotto questo nome si sono sviluppate numerosissime iniziative in tutto il mondo.

Si tratta in genere di occupazioni di spazi interstiziali – margini delle strade, aiuole non curate, terreni abbandonati, spartitraffico – da parte di gruppi di cittadini che li usano per coltivare. Le motivazioni sono molto variegata, così come le modalità di appropriazione e la scelta degli spazi, la gestione delle attività, il rapporto con le istituzioni ecc. Il concetto stesso di *Guerrilla Gardening* costituisce un elemento di discussione tra le diverse associazioni che affermano di praticarla.

In questo senso è molto significativo il dibattito tra David Tracey e Richard Reynolds, considerati oggi i principali organizzatori e divulgatori di queste azioni. Per il primo, il fatto di avere o meno il permesso delle autorità è indifferente per considerare *guerrilla* una azione di giardinaggio in suolo pubblico (Tracey, 2007, pp. 4-6), per il secondo, la *guerrilla* è tale solo quando è illegale (Zanetti, 2007).

3. Casi di studio: analisi preliminare

L'agricoltura urbana, come abbiamo visto, tende a essere fortemente caratterizzata dal contesto locale in cui si verifica. Il continente europeo, in questo senso, offre una varietà di manifestazioni locali che comprendono diversi gradi di istituzionalizzazione e molteplici forme di "informalità".

Sebbene l'attività agricola è presente nelle agende politiche della maggior parte delle città europee, non esistono ancora regole istituzionali a livello statale né comunitario (Lohrberg, 2013). Non è nemmeno considerata dalla *Common Agricultural Policy*, non essendo inclusa né nei programmi di sviluppo rurale – per essere collocata in aree urbane –, né nei programmi di assistenza alla produzione agricola – per la sua scarsa rilevanza quantitativa – (ib.). Come conseguenza, le modalità di regolamentazione, attuazione e gestione dell'agricoltura in città rispondono all'interpretazione che del fenomeno fa ogni amministrazione locale, che quindi varia da città a città, anche all'interno dello stesso stato. Tuttavia, l'istituzionalizzazione di orti e parchi agricoli urbani è, direttamente o indirettamente, influenzata dalle normative comunitarie riferite alla produzione agricola, la pianificazione urbana, l'ambiente, la *governance* e la sussidiarietà, oltre che

rispondere, nella maggior parte dei casi, alla affermazione di due paradigmi – la sostenibilità e la democrazia partecipativa – che accomunano le diverse politiche urbane del continente.

Per quanto riguarda gli orti informali, la diversificazione è ancora maggiore, giacché rispondono alle aspirazioni dei propri utenti, in modo individuale o collettivo, dando luogo a peculiarità che variano da orto a orto, da associazione ad associazione. D'altro canto, la diffusione delle esperienze informali, non solo beneficia della facilità di comunicazione che offrono le nuove tecnologie digitali, ma anche, dalla vicinanza geografica e culturale tra le città europee, che rinforza i canali “non virtuali” di scambio di esperienze e conoscenze, facilitando la creazione di modelli ricorrenti, anche se con varianti locali, in tutto il continente.

Inoltre, a causa della rapida espansione del fenomeno e grazie alla sua flessibilità, l'agricoltura urbana odierna costituisce un ambito molto dinamico di innovazione e adattamento a nuove condizioni, bisogni e concezioni, generando continuamente nuove modalità di azione a partire da quelle già sperimentate o *ex-novo*.

Per queste caratteristiche, realizzare ricerche organiche complessive dell'agricoltura urbana europea contemporanea risulta di grande complessità, e ciò in parte spiega la mancanza di analisi di questo tipo. Un'altra insidia che si presenta nell'approfondire l'analisi del fenomeno è la scarsità di dati quantitativi, causata, principalmente, del carattere informale di buona parte di queste esperienze. La difficoltà si riflette anche negli intenti di definire in modo univoco il concetto di agricoltura urbana, e, pertanto, nello stabilire i limiti entro i quali considerare i possibili casi da analizzare.

Tuttavia, data la crescente importanza dell'agricoltura urbana nel nostro continente, un approccio di indagine che permetta di offrire una visione generale del fenomeno a partire dall'unicità delle esperienze locali, si presenta, a mio avviso, come il metodo più adeguato per affrontare questo fenomeno. In quest'ottica, a continuazione si propone l'analisi preliminare di tre casi di studio il cui confronto, per la diversità di relazioni tra istituzioni e cittadini che offrono, possa risultare utile per la comprensione e l'analisi del fenomeno nel suo complesso.

3.1 Orti ufficiali e orti informali a Barcellona

La città di Barcellona è stata, dai primi anni Ottanta a oggi, scenario e protagonista di innumerevoli interventi architettonici e urbanistici considerati di alta qualità funzionale ed estetica, tanto da aver generato il noto “Modello Barcellona”.

In questo periodo si è assistito a un profondo processo di trasformazione frutto di una strategia di rigenerazione urbana il cui “asse principale è consistito nel promuovere grandi eventi³; favorire il dialogo tra la volontà sociale dell'iniziativa pubblica e gli interessi dell'iniziativa privata, e nel lasciare in mano ai tecnici tutta la responsabilità del progetto urbano” (Montaner, 2007).

Il “Modello Barcellona”, come paradigma di pianificazione urbana, è stato usato in diversi – architettura, urbanistica, sociologia, geografia, politica locale e culturale – sull'onda del grande successo tanto delle soluzioni architettoniche e urbanistiche quanto delle politiche istituzionali che le hanno promosse e l'impatto che tutto ciò ha avuto sulla popolazione e sull'economia della città (Balibrea, 2004).

Tuttavia, non sono mai mancate le voci discordanti – e negli ultimi anni sono aumentate – che contraddicono questa visione di Barcellona come un “modello di trasformazione urbana, miglioramento della capacità di attrazione e della posizione strategica della città” (Brunet, 2002, p. 270) e la dipingono piuttosto come un “modello di progetto allucinato e visionario di città, giocattolo in mano ai pianificatori che hanno creduto che i loro piani e la volontà ordinatrice delle istituzioni per cui lavoravano bastassero per superare e far scomparire i conflitti, le ineguaglianze, i disagi...” (Delgado, 2007b, p. 12). Tra questi due estremi, quella che sembra l'opinione oggi più

³ I Giochi Olimpici del 1992 e il Forum delle Culture del 2004 sono state le due principali occasioni di rilancio urbano.

diffusa oggi, è che anche se il “Modello Barcellona” funzionò negli anni Ottanta come motore imprescindibile per “modernizzare, aggiornare e rifare la città” (Montaner, 2007), da più di cinque anni, il modello è obsoleto dati i forti cambiamenti che hanno subito gli attori economici, la gestione municipale e la composizione sociale della città (ibid.).

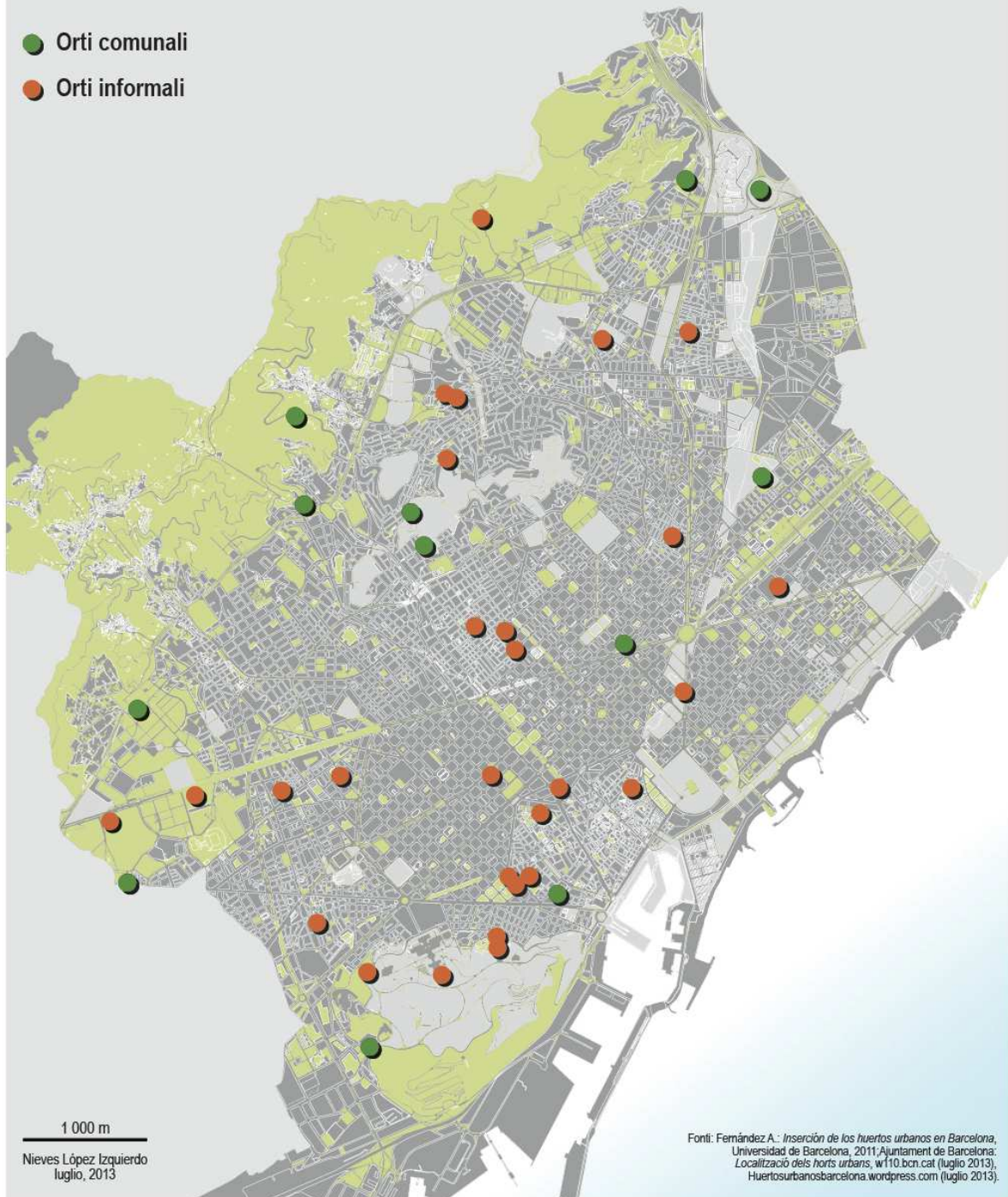
In questo contesto, campo innegabile di sperimentazione e di creatività, sia che lo si veda in modo positivo o negativo, viene inaugurata nel 1997 la Rete di Orti Comunali, gestita dall’Istituto Municipale di Parchi e Giardini della città e dedicata ai pensionati maggiori di 65 anni. Il progetto si consolida e si allarga nel Piano di Attuazione Municipale 2004-2007 con la creazione di almeno uno spazio verde produttivo per ogni distretto, tutti loro inseriti negli spazi verdi già esistenti, come parte integrante delle politiche ambientali della città (Fernández, 2011). Sempre all’interno delle politiche ambientali, in particolare dell’Agenda 21, il Comune dal 2001 incentiva la creazione di orti nelle scuole e oggi esistono quasi 200 orti di questo tipo (Giacchè e Tóth, 2013).

Per quanto riguarda l’agricoltura periurbana nell’area metropolitana è stato istituito nel 1998 il Parco Agricolo del Baix Llobregat, una zona con ampia tradizione orto-frutticola che per secoli, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, ha costituito il principale fornitore di frutta e verdura della capitale catalana (Terricabras, 2005). Inoltre, a nord della città si trova l’Espai Rural de Gallecs, un piccolo parco agricolo ritagliato all’interno di un’area intensamente urbanizzata, gestito dal 2006 da un Consorzio integrato da diversi dipartimenti delle amministrazioni regionale e locali con la finalità di proteggere e migliorare i valori ecologici, agricoli, forestali, paesaggistici e produttivi del territorio (Safont, 2008).

Ma l’agricoltura a Barcellona non si esaurisce con queste iniziative istituzionali. La crescente attenzione alla qualità del cibo – che predilige le produzioni organiche e locali –, la diffusione dell’idea dell’agricoltura urbana come strumento per uno sviluppo sostenibile e la rivendicazione di spazi urbani per il ritrovo e la socialità, hanno spinto numerosi gruppi di cittadini a occupare lotti vuoti e aree marginali per la coltivazione (Giacchè e Tóth, 2013). Questa espansione si è accelerata negli ultimi cinque anni e al momento esistono almeno una trentina di orti “informali”. Questi orti si trovano in situazioni alquanto variegata, ad esempio, su lotti privati vuoti in attesa di condizioni di mercato migliori per essere edificati, tra le rovine di abitazioni popolari abbattute per operazioni di rinnovo urbanistico mai portate a termine o su spazi verdi pubblici trascurati dal Comune.

Orti urbani a Barcellona

- Orti comunali
- Orti informali



1 000 m
Nieves López Izquierdo
luglio, 2013

Fonti: Fernández A.: *Inserción de los huertos urbanos en Barcelona*,
Universidad de Barcelona, 2011; Ajuntament de Barcelona.
Localització dels horts urbans, w110.bcn.cat (luglio 2013),
Huertosurbanosbarcelona.wordpress.com (luglio 2013).

3.2 Nutrire il Pianeta a partire da Milano: l'Expo 2015

Dal 2008 Milano si prepara per accogliere un grande evento di rilevanza internazionale, l'Expo 2015, con il motto "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita".

A partire dal *Concept Plan*⁴, l'Expo è stata ideata come momento e luogo di riflessione sulle contraddizioni e gli squilibri del tema dell'alimentazione in cui si possano confrontare i diversi attori che partecipano all'evento (contadini, aziende produttrici, governi nazionali e locali, ONG, multinazionali, consumatori), che possa rimanere nel tempo facendo diventare Milano la "capitale globale dell'alimentazione", e che permetta ai visitatori di avere un'esperienza diretta con tutte le forme di produzione agricola del mondo e con i più importanti processi di trasformazione del cibo (Consulta di Architettura Expo 2015, 2009).

In questa linea, sono stati ideati tre progetti che ospiteranno altrettante declinazioni dell'argomento: il sito espositivo, la Via di Terra/Corridoi della cultura e la Via d'acqua/Rete delle cascate.

Il sito espositivo, così come è stato concepito, presenta un'interessantissima novità rispetto alle edizioni precedenti dell'Esposizione Universale: la maggior parte dell'area sarà dedicata all'agricoltura. Ogni paese, al posto del Padiglione Nazionale, disporrà di "una porzione di terra da coltivare dove potrà mostrare la propria diversità e le proprie tecnologie [...] per far fronte alle grandi questioni dell'alimentazione (Boeri, 2011, p. 83).

Il risultato sarà, quindi, un immenso Orto Botanico Planetario in cui verrà riprodotto il ciclo completo dell'alimentazione, dalla coltivazione alla trasformazione fino al consumo. Dopo l'Expo, l'area diventerà il primo parco scientifico agroalimentare del mondo, "una grande area di ricerca, produzione e intrattenimento nel campo delle colture, delle sementi e dell'alimentazione" (ibid.).

Un altro punto di forza del piano concettuale dell'Expo è la sua diffusione nell'intero territorio metropolitano di Milano, espressa negli altri due progetti che compongono il piano generale.

Il progetto della Via di Terra individua "nel cuore della città un percorso pedonale e ciclabile che unisce tutti i principali luoghi della cultura, dell'arte e della scienza" (Consulta di Architettura, 2009, p. 124) e durante i sei mesi in cui si terrà l'evento sarà animato da una serie di nuove esperienze urbane correlate con il tema dell'Expo 2015. Coltivazioni ortofrutticole urbane, mercati dei beni alimentari, feste delle comunità etniche milanesi, fiere della ristorazione planetaria e attrezzature temporanee, si succederanno lungo le "strade della conoscenza e della cultura" mobilitando le popolazioni e i gruppi culturali che abitano Milano (Consulta di Architettura, 2010, p. 19).

La Via d'acqua rappresenta il progetto territoriale di maggiore rilevanza della connessione tra il sito espositivo, la città e il suo territorio allargato. Oltre alla ricomposizione e alla riqualificazione del reticolo idrico regionale e milanese (ib.), il progetto prevede il recupero delle cascate comunali che sorgono sul territorio in connessione con la trama dei corsi d'acqua.

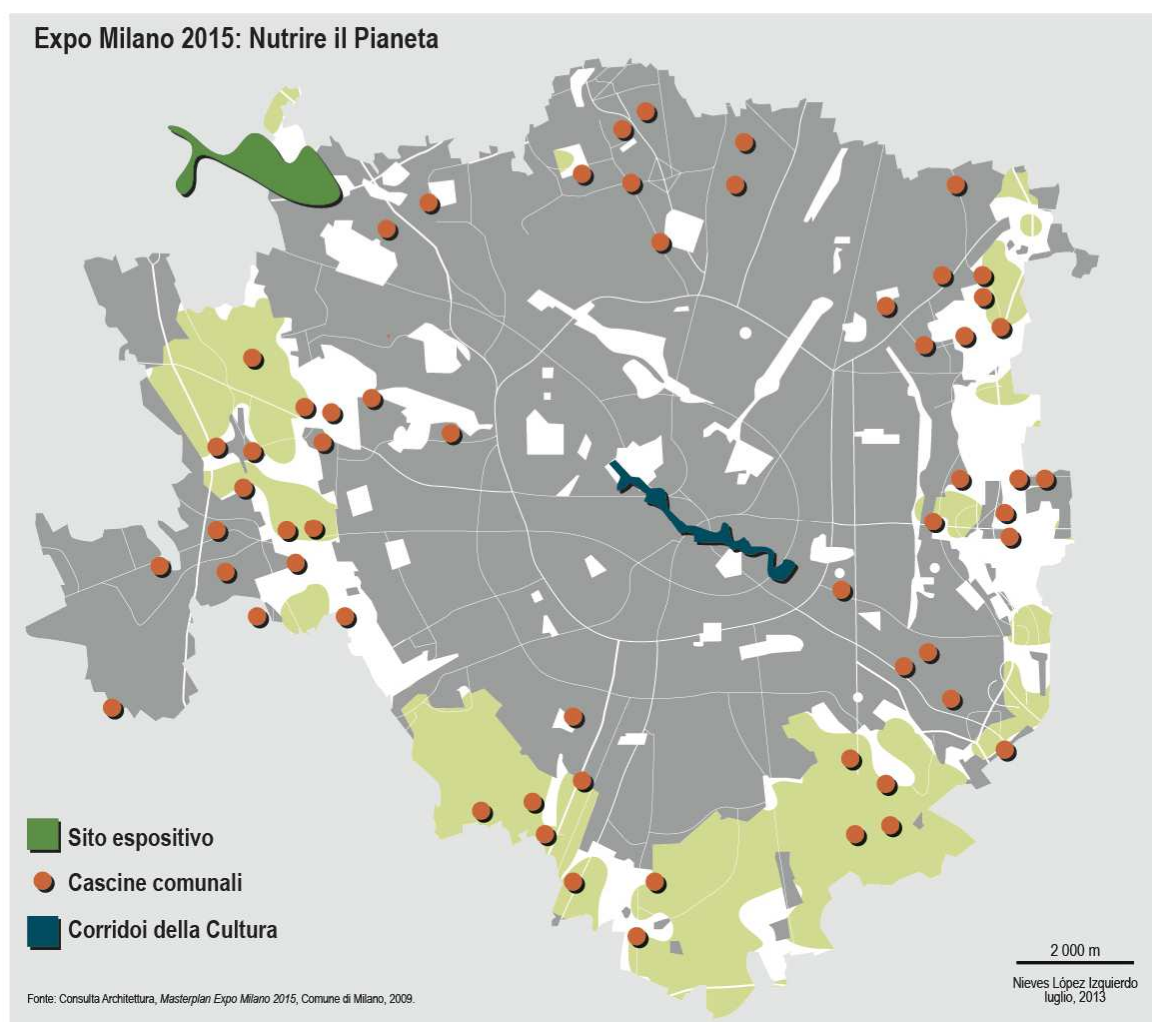
Simbolo della vocazione agricola della regione, nell'attualità esistono più di 50 cascate entro i confini urbani milanesi di proprietà comunale, alcune situate nei parchi periurbani, altre inglobate all'interno di quartieri densamente costruiti. Oltre a quelle che continuano a svolgere la funzione originaria, alcune delle cascate che si trovavano in stato di abbandono sono state recuperate da soggetti del terzo settore e associazioni di cittadini e ospitano attività sociali e culturali di diverso tipo, diventando in questo modo "laboratori di integrazione e cittadinanza e importanti presidi sociali del territorio" (AA.VV., 2009 p. 16).

Queste iniziative dei cittadini, fondamentali per la sopravvivenza di buona parte di un patrimonio storico, architettonico e ambientale che per molto tempo non ha goduto di politiche adeguate di recupero e valorizzazione, hanno ispirato una ricerca multidisciplinare inserita nelle attività del

⁴ Elaborato dalla Consulta di Architettura dell'Expo, composta dagli architetti Stefano Boeri, Richard Burdett, Jacques Herzog e William McDonough.

Politecnico di Milano volta a stilare una serie di linee guida per la creazione di una “rete cittadina delle cascine pubbliche milanesi”. L’indagine è stata condotta, in parte, tramite diversi sopralluoghi sul territorio e incontri con gestori e associazioni che operano nelle cascine, con la finalità di stabilire una strategia condivisa di valorizzazione complessiva della rete delle cascine milanesi. Il progetto è poi stato inglobato nel più ampio piano per l’Expo 2015 allargando in questo modo le possibilità di interazione dei visitatori con il territorio metropolitano.

Questo grande piano di trasformazione della città, anche se ideato per un evento specifico, è chiaramente ispirato da un paradigma che promuove un rapporto diverso tra sfera urbana e sfera rurale da quello esistente oggi, a Milano come in tante altre grandi città e aree metropolitane. In tutti i tre progetti descritti, l’agricoltura assume un ruolo di primaria importanza, non solo come attività di produzione di alimenti, ma anche come fulcro di scambio di conoscenze e socialità. Un altro fattore a cui il progetto conferisce gran importanza, in particolare nel caso del recupero delle cascine, è il coinvolgimento dei cittadini e delle associazioni attivi sul territorio nell’elaborazione del progetto, consolidando e incoraggiando così le modalità di utilizzo del territorio urbano che si manifestano a Milano da anni in modo spontaneo.



3.3 Agromere, il nuovo quartiere agro-urbano di Almere (Paesi Bassi)

Almere, a 30 km a nord-est da Amsterdam, è la città di più recente creazione dei Paesi Bassi. Costruita a partire dal 1975 ha raggiunto, nel 2011, una popolazione di 195.000 abitanti con uno dei più alti tassi di crescita di Europa (Roorda *et al.*, 2011, p. 63).

Dalla Seconda Guerra Mondiale la pianificazione territoriale del paese, fortemente indirizzata dallo Stato, si è basata fondamentalmente sul principio del “decentramento concentrato”, seguendo il modello di Walter Christaller⁵. I principali effetti di questo modello sono stati la costruzione di aree abitative ad alta densità, la limitazione delle distanze tra i servizi e le aree residenziali e l’incoraggiamento all’uso di mezzi di trasporto a basso consumo di energia (van Remmen e van der Burg, 2008, pp. 1, 2).

Un’altra conseguenza di questo tipo di sviluppo territoriale è stata una scissione netta tra città e campagna, che non è soltanto fisica - spesso non è possibile passare direttamente dall’una all’altra a causa delle strade e dei fossi che separano i due ambienti (Poppe, Termeer e Slingerland, 2009, p. 239) – ma suppone anche una distanza “mentale” tra la vita urbana e quella rurale, e, conseguentemente, tra la produzione agricola e i suoi consumatori (Jansma e Visser, 2011, p. 28).

La fondazione di Almere si inserisce nel programma *New Towns* che, soprattutto a partire dal 1972 fino agli anni Novanta, è lo strumento di pianificazione principale per far fronte alla “priorità nazionale numero uno”, cioè, la scarsità di abitazioni (van Remmen e van der Burg, 2008, p. 3).

Nello schema policentrico, composto da grandi città e centri urbani minori, il ruolo originario di Almere fu quello di aumentare l’offerta residenziale della densamente popolata regione del *Randstad*. Una nuova ondata di espansione, affrontata dal programma *Scale Jump*, ha determinato la decisione di sviluppare ulteriormente la città che, entro il 2030, offrirà 60.000 nuove abitazioni e 100.000 posti di lavoro in più (Thorgeirsdottir, 2010 pp. 1, 2).

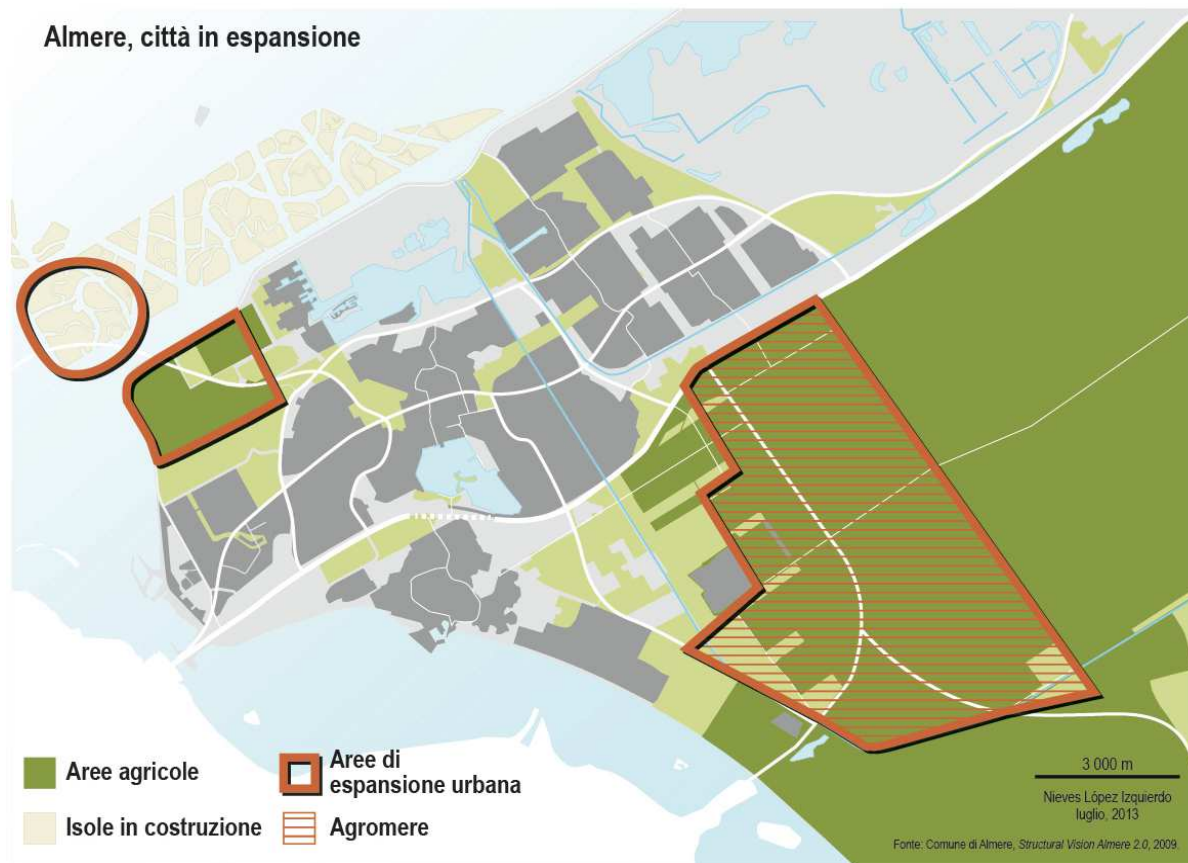
Questo nuovo allargamento del centro urbano è guidato dagli *Almere Principles*, redatti dalla municipalità in collaborazione con William McDonough⁶, e adottati formalmente nel 2008 (Roorda *et al.*, 2011, p. 66). In sintesi, questi sette principi guida che servono come inquadramento generale, all’insegna della sostenibilità, all’odierno sviluppo urbano di Almere, propongono l’aumento della biodiversità (economica, sociale e spaziale), l’integrazione della natura in città e l’applicazione di sistemi di partecipazione cittadina nei processi decisionali (ib., p. 67).

Uno dei nuovi quartieri che assorbirà questa crescita è *Almere Oosterwold*, che su un’area di circa 4.000 ettari, situata a sudest dal centro, è destinato a ospitare 15.000 abitazioni. Dal 2005, quest’area è stata oggetto di studio di un gruppo di ricercatori in collaborazione con altri attori coinvolti nel processo di disegno e pianificazione del nuovo quartiere. Il risultato di questo lavoro congiunto, che oltre ai ricercatori e alle istituzioni locali ha contato con la partecipazione di agricoltori, organizzazioni ambientaliste, commercianti, imprenditori e il Ministero dell’Agricoltura, è stato il piano del distretto Agromere (Jansma e Visser, 2011, p. 29).

Il piano prevede la completa integrazione di diverse attività agricole – 180 ettari su un totale di 250 – con la vita urbana. Oltre alla produzione locale di alimenti ed energia e il riciclo dei residui urbani, con la conseguente riduzione dell’impronta ecologica del distretto, l’introduzione dell’agricoltura urbana è stata ideata in associazione ad altre attività di carattere sociale, come l’educazione e l’ozio (Jansma *et al.*, 2010).

⁵ *Theory of Central Places*.

⁶ Architetto statunitense, riconosciuto a scala internazionale come uno dei maggiori esperti in sviluppo sostenibile, autore con Michael Braungart della filosofia “dalla culla alla culla” e dell’omonimo saggio. Si noti che, come abbiamo visto prima, ha anche fatto parte dell’équipe di redazione del *Concept Masterplan* dell’Expo 2015 di Milano.



Conclusioni

La trasformazione sociale che caratterizza il momento storico attuale, comprende una componente spaziale che comporta, tra le altre cose, una nuova concezione di città e delle relazioni di potere che si instaurano a livello locale. Le nuove dinamiche emergenti tra amministratori e cittadini in un mondo fortemente urbanizzato vedono la città come scenario privilegiato di sperimentazione socio-spaziale e la recente inclusione dell'agricoltura nelle aree urbane si presenta come una lente privilegiata di osservazione dell'attuale trasformazione delle dinamiche decisionali, in cui la partecipazione cittadina tende ad assumere un ruolo sempre più importante.

Il carattere storico del fenomeno si combina con i nuovi paradigmi – come la sostenibilità e la democrazia partecipata – che oggi guidano tanto le politiche istituzionali quanto le pratiche quotidiane di utilizzo dello spazio urbano.

La rapida espansione dell'agricoltura urbana che si sta producendo nel continente europeo, soprattutto a partire dall'inizio del XXI secolo, ha dato luogo a una vasta gamma di modalità spaziali e gestionali nelle manifestazioni del fenomeno. Tuttavia, è possibile identificare almeno una caratteristica che accomuna tutte loro: intorno alla pratica dell'agricoltura in città si crea sempre un canale di comunicazione tra le istituzioni politico amministrative locali e i cittadini.

Come si sviluppa questo dialogo, quali sono i suoi risultati e la sua evoluzione nel tempo, che grado di collaborazione o conflittualità scatena e quali sono gli effetti che produce nella forma spaziale e nelle relazioni sociali della città, sono questioni che dipendono da innumerevoli fattori di diversa natura che caratterizzano ogni contesto geografico e temporale. Di conseguenza, l'analisi dettagliata di diversi casi e il loro confronto si presenta come la metodologia più adatta per comprendere il fenomeno dell'agricoltura urbana contemporanea ed elaborare una visione complessiva ruolo che l'attività svolge nella costruzione dello spazio urbano, tanto dal punto di vista fisico-materiale, come nei suoi aspetti sociali e politici.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 2009, *Le cascine di Milano. Verso e oltre Expo 2015*, Comune di Milano, PIM, Milano
- ALI M. (a cura di), 2002, *The Vegetable Sector in Indochina Countries: Farm and household perspectives on poverty alleviation*, Asian Vegetable Research and Development Center, Tainan
- AMIN A. e THRIFT N., 2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna
- AROSAMENA G., 2012, *Agricultura urbana. Espacios de cultivo para una ciudad sostenible*, Ed. Gustavo Gili, Barcelona
- BALIBREA M.P., 2004, *Barcelona: del modelo a la marca*, Desacuerdos (www.desacuerdos.org)
- BALLESTEROS, G., 2011, *Agricultura urbana y desarrollo sostenible*, I Congreso estatal de agricultura ecológica urbana y periurbana, SEAE, Elx
- 2012, *Agricultura Urbana: una herramienta para reducir la insostenibilidad de las ciudades*, Grupo de Estudios y Alternativas Gea21, Madrid
- BELLOWS A. C. e NASR J., 2010, *On the past and the future of the urban agriculture movement: reflections in tribute to Jac Smit*, Journal of Agriculture, Food Systems, and Community Development (<http://www.agdevjournal.com>)
- BENEVOLO L., 1996, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Bari
- BOERI, 2011, *Biomilano. Glossario di idee per una metropoli della diversità*, Corraini, Mantova
- BRUNET F., 2002, *Analisi de l'impacte econòmic dels Jocs Olímpics de Barcelona, 1986-2004*, in Moragas M. e Botella M. (a cura di), *1992-2002, Barcelona: l'herència dels jocs*, Ayuntamiento de Barcelona/Planeta/Centre d'Estudis Olímpics, Barcelona
- BUTLER L.M. e MARONEK D.M., 2002, *Urban and Agricultural Communities: Opportunities for Common Ground*, Council for Agricultural Science and Technology, Ames, Iowa
- CASTELLS M., 2004, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia
- 2007, *Communication, Power and Counter-power in the Network Society*, International Journal of Communication, Vol. 1, pp. 238-266.
- 2009a, *Comunicación y poder*, Alianza editorial, Madrid
- 2009b, *Presentazione del libro "Comunicación y poder"*, Universidad Complutense, Madrid, 17/11/2009 (<http://www.youtube.com/watch?v=Z2PmCEPE5iI>)
- CONSULTA DI ARCHITETTURA EXPO 2015, 2009, *Feeding The Planet, Energy For Life: Conceptual Masterplan*, Expo Milano 2015, Milano
- 2010, *Masterplan 2010*, Expo 2015 S.p.A, Milano
- CRUZ, C. e SÁNCHEZ R., 2001, *Agricultura en la ciudad. Una clave para la sostenibilidad*, Fundación Antonio Núñez Jiménez e IDRC, Ottawa
- DAVICO L. e MELA A., 2002, *Le società urbane*, Carocci, Roma
- DELGADO M., 1999, *El animal público. Hacia una antropología de los espacios urbanos*, Ed. Anagrama, Barcelona
- 2007a, *Sociedades movedizas. Pasos hacia una antropología de las calles*, Ed. Anagrama, Barcelona
- 2007b, *La ciudad mentirosa: fraude y miseria del "modelo Barcelona"*, Los libros de la catarata, Madrid
- DJALALI A., 2007, *Sistema al imentare e pianificazione urbanistica. Uno studio per l'Agricoltura Urbana a Bologna*, Università di Bologna, Bologna
- EIZENBERG E., 2013, *From the Ground Up: Community Gardens in New York City and the Politics of Spatial Transformation*, Ashgate, New York
- FAO, 2012, *FAO Statistical Yearbook 2012. World Food and Agriculture*

- FERNÁNDEZ A., 2011, *Inserción de los huertos urbanos en Barcelona*, Tesis del Master en Disseny Urbà: Art ciutat i societat, Facultat de Belles Arts, Barcelona
- FLAVELL N., 2003, *Urban allotment gardens in the eighteenth century: the case of Sheffield*, *Agricultural History Review*, Vol. 51, pp.95-106
- GIACCHÈ G. e TÓTH A., 2013, *COST Action Urban Agriculture Europe: UA in Barcelona Metropolitan Region. Short Term Scientific Mission Report*, COST-Europea Science Foundation e Universitat Politècnica de Catalunya
- GUIDONI E., 1992, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Bari
- HARVEY D., 2010, *Il diritto alla città*, *Lettera internazionale*, Vol. 103, pp. 51-56
- 2011, *The Party of Wall Street Meets its Nemesis*, Verso Books Blog, 28 ottobre 2011
(www.versobooks.com/blogs/777-david-harvey-the-party-of-wall-street-meets-its-nemesis)
- 2012, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre corte, Verona
- HOWARD E., 1945 [1902], *Garden cities of to-morrow*, Faber & Faber, Londra
- JANSMA J.E., VEEN E.J. e VISSER A.J., 2010, *Urban agriculture and local food production: feeding our cities future*, Wageningen University, Wageningen
- JANSMA J.E., VISSER A.J., 2011, *Agromere: Integrating urban agriculture in the development of the city of Almere*, *AU magazine* N.25, pp. 28- 31
- LE CORBUSIER, 1925, *Urbanisme*, G. Crés, Parigi
- LEFEBVRE H., 1976, *Espacio y política. El derecho a la ciudad II*, Ed. Península, Barcelona
- 1978, *El derecho a la ciudad*, Ed. Península, Barcelona
- LESHER C.W. e MURPHY L.L., 2006, *Urban Agriculture: A Literature Review*, Alternative Farming Systems Information Center, National Agricultural Library, Beltsville, Maryland
- LOHRBERG F., 2013, *Barcelona Declaration on Urban Agriculture and the Common Agricultural Policy*, COST-Action Urban Agriculture Europe, Barcellona
- MONTANER J.M., 2007, *El modelo Barcelona*, *El País*, 12/06/2007
- MORÁN N. e AJA A., 2011, *Historia de los huertos urbanos. De los huertos para pobres a los programas de agricultura urbana ecológica*, I Congreso estatal de agricultura ecológica urbana y periurbana, SEAE, Elx
- MOUGEOT L.J.A., 2000, *Urban agriculture: definition, presence, potentials and risks*, in Bakker N, Dubbeling M, Guendel S, Sabel Koschella U, de Zeeuw H (a cura di), *Growing Cities, Growing Food, Urban Agriculture on the Policy Agenda*, DSE, Feldafing, pp. 1-42
- MURPHY C., 1999, *Cultivating Havana: Urban Agriculture and Food Security in the years of Crisis*, Institute for Food and Development Policy, Oakland
- PETROPOULOU, C., 2013, *Alternative Networks of Collectivities and Solidarity-Cooperative Economy in Greek cities: Exploring their theoretical origins*, *Journal of Regional Socio-Economic Issues*, Vol.3, Issue 2
- POPPE K.J., TERMEER C. e SLINGERLAND M. (a cura di), 2008, *Transitions towards sustainable agriculture and food chains in peri-urban areas*, Wageningen Academic Publishers, Wageningen
- PUENTE ASUERO R., 2012, *Los huertos urbanos de Sevilla: de la tradición a la novedad*, Diputación Provincial de Sevilla
- QUON, S., 1999, *Planning for urban agriculture: A review of tools and strategies for urban planners*, *Cities Feeding People Report 28*, International Development Research Centre, Ottawa
- REDWOOD M. (a cura di), 2009, *Agriculture in Urban Planning*, IDRC- Earthscan, Sterling-Londra
- REES W.E., 1997, *Is 'Sustainable City' an Oxymoron?*, *Local Environment*, Vol. 2, N°. 3, pp. 303-310
- REYNOLDS K.A., 2010, *Urban Agriculture as Revolution: An Action Research and Social Movement Analysis of Food Production in Alameda County, California*, University of California, Davis

- RIVIÈRE L., 1904, *La Terre et l'atelier: Jardins Ouvriers*, U. Lecoffre, Parigi
- ROORDA C. *et alt.*, 2011, *Urban Development: The State of the Sustainable Art*, Drift, Rotterdam
- SACHS I. e SILK D., 1990, *Food and Energy: Strategies for Sustainable Development*, UNU Press, Tokyo
- SAFONT G., 2008, *La reconversió a l'agricultura ecològica de l'espai rural de Gallecs dins de la regió metropolitana de Barcelona*, Rivista Notes n. 23, Mollet del Vallès
- SMIT J., RATTA A. e NASR J., 2001[1996], *Urban Agriculture: Food, Jobs and Sustainable Cities*, Publication series for Habitat II, UNDP, New York
- TRACEY D., 2007, *Guerrilla Gardening: A Manualfesto*, New Society Publishers, Gabriola Island, British Columbia
- TERRICABRAS R., 2005, *El parque agrario del Baix Llobregat. Una agricultura de futuro en un territorio periurbano de ciudad*, Fundación Agroterritori, (www.agroterritori.org)
- THOM M., 2007, *Cultivating Connections: The Urban Agriculture Movement*, Rooftop Gardens Project, University of Victoria, Victoria
- THORGEIRSDOTTIR H.B., 2010, *New Town Development: A New Approach in Planning for New Towns*, Wageningen University, Wageningen
- VAN MOLLE L. e SEGERS Y., 2008, *Micro-farming on other men's land. Allotments from the 19th to the 21st century: Belgian history in a global perspective*, Hogeschool-Universiteit Brussel, Bruxelles
- VAN REMMEN Y. e VAN DER BURG, A.J., 2008, *Past and future of Dutch urbanization policies*, 44th ISOCARP Congress, Dalian, Cina
- VAN VEENHUIZEN R. (a cura di), 2006, *Cities farming for the future: urban agriculture for green and productive cities*, RUAF, IIRR e IDRC, Ottawa
- VENNETIER P., 1961, *La vie agricole urbaine à Pointe-Noire (Congo)*, Cahiers d'Outre-Mer, 14/53, pp. 60-84
- VILJOEN A. (a cura di), 2005, *CPULs – Continuous Productive Urban Landscapes: Designing urban agriculture for sustainable cities*, Oxford Architectural Press, Oxford
- WIRTH L., 1998 [1938], *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore, Roma
- WRIGHT F.L., 1991 [1958], *La città vivente*, Einaudi, Torino
- ZANETTI O., 2007, *Guerrilla Gardening. Geographers and Gardeners, Actors and Networks: Reconsidering Urban Public Space*, Queen Mary University of London, Londra